

Cara
U
Unità**Liberalizzazioni / 1**
A proposito di licenze multiple
e di lavavetri...

Cara Unità, il recente provvedimento del governo mi pare utile. Quello sui taxi, condivisibile nella sostanza, ha un difetto: la licenza multipla favorisce i grossi e, lo diranno certamente i geni alla Brunetta, le «cooperative rosse». Sarebbe meglio liberalizzare le licenze: per fare il geometra basta il diploma, per fare il tassista una patente di un certo grado e buona vista (e ovviamente una automobile adatta). Se il provvedimento ha un difetto è che per i tassisti comincia subito, per le banche si discute. È come per la legalità. Mai una volta che si cominci dall'alto, neppure per sbaglio, sempre dai lavavetri.

Giuliano Giuliani

Liberalizzazioni / 2
Forse era meglio
un confronto preventivo

Cara Unità, le liberalizzazioni introdotte dal governo sono d'apprezzare anche se sono solo un primo piccolo passo, che colpisce alcuni privilegi e forse neppure i più evidenti. Meno apprezzabile credo

sia il metodo «carbonaro» con cui la decisione è stata assunta. Sarebbe stato necessario avere un confronto preventivo con le associazioni delle categorie interessate per segnare anche sul metodo una discontinuità col precedente governo, oltre che per chiarire quale debba essere la finalità di un servizio pubblico e pretendere comportamenti coerenti. Ciò avrebbe evitato o limitato le tensioni e le reazioni in atto, i disagi per gli utenti e non avrebbe fornito l'alibi derivante dall'errore politico del mancato confronto. Se nel governo, come spero e credo, non vi sono difensori di privilegi delle lobby economiche e delle corporazioni, mi è difficile capire la necessità di procedere senza quei preliminari che possono contenere il malcontento nelle categorie colpite dal taglio di privilegi.

Mario Sacchi, Milano

Canali, Berardinelli
e le idiosincrasie
degli intellettuali italiani

Cara Unità, ho letto qualche giorno fa l'articolo di Luca Canali su poesia e interpretazione e il successivo intervento di Alfonso Berardinelli, nel quale ritrovo l'ennesima conferma alle ragioni di una pervicace ostilità dell'establishment intellettuale italiano nei confronti delle grandi correnti di pensiero che hanno attraversato il secondo Novecento a partire dallo strutturalismo. Non sto qui a fare l'elenco (si va da Eugenio Scalfari a Ignazio Sanna, da Romano Lupatini a Giulio Ferroni, del quale vorrei segnalare «I confini della critica», 2005, come testimonianza significativa di uno stato d'animo disillusivo). Giorgio Ruffolo qualche settimana fa su L'Espresso (N. 24) concludeva un articolo sul capitalismo affermando che chi si ispira ad Heidegger in realtà lo scimmietta e trapassa così da Heidegger

a Totò... Ecco allora Alfonso Berardinelli scendere in campo con le sue armi di bronzo contro le «griglie strutturalistiche e semiologiche» di una volta e contro «l'intossicazione interpretativa» come se la scienza ermeneutica non costituisse di fatto lo sfondo comune su cui si muove la cultura filosofica e letteraria contemporanea e come se si potesse postulare, alla Umberto Eco, una giustificazione nel nome del buon senso alla battaglia contro gli eccessi delle «sovrainterpretazioni». Aggiungo che la compatta arretratezza culturale di cui soffriamo (siamo ancora fermi ai capisaldi della nostra tradizione storicistica) ci impedisce di ragionare e di portare un contributo alto di novità alla discussione in corso sulla costruzione del Partito democratico, da non intendersi solo come soggetto politico ma come proposta interpretativa che, senza intossicarsi, ci deve convincere e appassionare.

Gerardo Milani, Roma

Caro Tamburrano,
la scissione di Livorno
non c'entra nulla

Cara Unità, Giuseppe Tamburrano ha il merito di essere uno dei pochi intellettuali italiani che parla ancora di socialismo e che ben a ragione sostiene che l'attuale «rimozione del socialismo è culturalmente di estrema gravità»; tanto più, aggiungiamo noi, perché favorita dalla colpevole ignavia dei partiti della sinistra italiana. Ma un giudizio contenuto in un suo articolo sull'Unità del 26 giugno è inaccettabile: «l'avvento del fascismo è responsabilità principale della scissione comunista». Il fascismo ebbe cause molteplici: la debolezza dell'Italia liberale, quella della monarchia, quella della classe imprenditoriale (la «militarizzazione» degli agrari). Una responsabilità particolare ebbero le forze politiche e intellettuali li-

berali: ricordiamo che Benedetto Croce fra 1920 e 1924 fu fascista, come lo furono Mosca, Pareto, Pantaleoni, Missiroli, Gentile, Montanelli. Anche i popolari accettarono supinamente il regime. Quanto ai socialisti: va ricordato il tradimento del massimalista Mussolini e poi di Rigola, Caldara, Ferri, tutti dirigenti di spicco divenuti fascisti. E la cosa, allora, ebbe una eco clamorosa. Inoltre nell'agosto 1921 i socialisti firmarono un ignominioso «patto di pacificazione» con Mussolini, che questi sfruttò per rafforzare la sua posizione. Del resto nell'ottobre 1922 Matteotti fu espulso dal Psi perché il suo «collaborazionismo» avrebbe favorito il dilagare del fascismo. Infine in tutte le sedi internazionali Turati e Nenni dissero sempre che il fascismo era una malattia dello spirito europeo, non italiana. La scissione di Livorno non c'entrava niente.

Fabio Vander

Fini, l'«ex re»
e quelli che devono
cambiare mestiere

Cara Unità, ho avuto modo di rileggere ieri l'altro, grazie all'ottimo Travaglio, le esternazioni paradossali ed avvilenti di buona parte dei politici di destra in merito agli arresti di persone a loro vicine (una delle quali, con sprezzo del ridicolo, definita «ex re»). In particolare, ho ritrovato paradossale il commento a caldo di Gianfranco Fini, quel signore che ha sempre avallato, senza alcuna vergogna, le peggiori «riforme ad personam del quinquennio appena trascorso. Ha detto l'integerrimo Fini: «Woodcock è un signore che in un Paese serio avrebbe già cambiato mestiere». Straordinario esempio di diktat comportamentale, che avrebbe una propria dignità se il sopravvalutato leader di An, dopo le agghiaccianti «porcate» (non solo verbali) di Sotti-

le e gli inquietanti e non sempre leciti interessi dei familiari più prossimi, avesse pensato, per dignità e senso dell'etica, di applicare a se stesso il nobile principio. Credo, infatti, che per consequenziale coerenza con le proprie affermazioni Fini, in un Paese serio, avrebbe già dovuto cambiare mestiere.

Roberto Giannittini, Roccasecca (FR)

Cose che capitano
quando si gira
con l'Unità in mano...

Cara Unità, sono un ragazzo di Lecco che ha appena compiuto 17 anni. Leggo l'Unità da almeno due anni e lo considero un ottimo giornale, ma ieri è successa una cosa che mi ha fatto davvero piacere. Ero in Liguria per trascorrere 6 giorni di vacanza e, poco prima di partire, stavo risalendo dalla spiaggia di Albisola con in mano una copia dell'Unità. Ad un tratto mi viene in contro un signore dall'aspetto simpatico e gioiale che mi dice «Caro compagno! Tutto bene?», poi mi stringe vigorosamente la mano, per concludere il nostro breve incontro con un «è un piacere vedere dei giovani così...». Questo semplice incontro mi ha davvero dato la carica per la giornata, e la consapevolezza di appartenere a qualcosa di più grande. Spero proprio che pubblicata questa mia lettera, dove, oltre a ringraziare immensamente voi de l'Unità, intendo ringraziare e salutare quel simpatico signore, sperando che domani, aprendo la sua copia de l'Unità possa trovare il mio ringraziamento.

Marco B., Lecco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

FULVIO ABBATE
SAGOMEElogio
del Califfo

Qualche sera fa, insieme a Franco Califano, mi sono trovato ospite di Pierluigi Diaco a «Canale Italia». S'intende che il protagonista assoluto della trasmissione era il Califfo. Un po' perché l'uomo ha scritto un libro, Calisutra, dove insegna al popolo dei maschi come rendere felice la donna a letto, e un po' perché sulle lunghe distanze è a lui, soltanto a quelli come lui - i Califfo di ora e sempre - che viene riconosciuto il ruolo di maestri di vita e di speranza. E ovviamente anche di poesia da mettere in musica. E questo nonostante certa cattiva fama che negli anni gli è stata buttata addosso dai media e dalla stessa implacabile vox populi, cioè del «cantante della mala», lo stesso personaggio che sulla copertina del leggendario elpepi intitolato Tutto il resto è noia volle piazzare una foto a colori che lo ritraeva insieme a un bambino dal caschetto biondo, faccetta anni Settanta, che era poi il figlio di Francis Turatello, quest'ultimo, sì, un vero personaggio della malavita cento carati. Nonostante la fama non proprio edificante, e gli oltre due anni di galera che s'è beccato per fatti di droga, alla fine il nostro poeta è riuscito comunque a sfavillare su ogni altro collega per carisma e singolarità. Ottenuto ormai il brevetto ufficiale di poeta ammesso nel mito, e in televisione, per Califano si pone ora il problema del risarcimento morale. Proviamo un po' a capire di che si tratta, ma anche, già che siamo qui, a rispondere a una domanda che lo stesso Califfo, l'altra sera in televisione si è posto, anzi, ci ha posto ad alta voce: «Perché mai per tanti anni la sinistra non mi ha mai preso in considerazione? Sì, che mi sarebbe piaciuto cantare alle feste de l'Unità!».

Cominciamo dalla fine. Dalla sinistra e Califano. La risposta parrebbe semplice. Non è accaduto perché uno come lui risultava un corpo estraneo (un «chiudo storto», direbbero in Sicilia), non dico al gusto melodico di sinistra, quanto alle predilezioni stesse di un certo pubblico più orientato verso la cifra «civile», incarnata, metti, più da Fabrizio De André. Non

bastavano insomma pezzi come Minuetto o un passaggio come «L'urtimo amico va via, domani se va a sposa», se leva la libbertà...» a metterlo al riparo dall'indifferenza, senza contare l'impressione di avere davanti un imprevedibile, esatto, un imprevedibile. Non c'è altra parola per definirlo. Cos'è però accaduto nel frattempo? È accaduto che il Califfo è diventato un esempio di autentica libertà. E non perché sia andato a dare il peggio di sé (o, a seconda dei punti di vista, il meglio) in un reality penoso televisivo come Music Farm, semmai grazie al suo talento poetico, per le verità che dice e canta. E qui il discorso si fa implacabile per chi non s'è accorto subito della sua grandezza: in assenza d'altri eroi a tutto tondo è esattamente uno come il Califfo a rendere possibile ancora adesso la memoria di ciò che Pier Paolo Pasolini definiva il «germe della storia antica».

In che modo? Anche quest'altra cosa è presto detta: con la sua irregolarità, con la sua «imprevedibilità», in questo modo Califano mantiene in vita una idea del mondo che altrove, presso i suoi colleghi omologati allo show biz così come si è ormai definito, non ha più diritto d'esistenza. C'entrano le canzoni, certo, ma influisce anche e soprattutto il modo in cui uno come Califano ha scelto di porsi, ovvero lontano dalle buone maniere del perbenismo (borghese o piccolo-borghese fa lo stesso); lo guardi, lo riguardi e trovi la quasi certezza che presso di lui sopravviva un sentimento pagano, dionisiaco, rionale, condominiale, altrove messo a tacere, cancellato, ritenuto addirittura pericoloso rispetto alla finzione cui si è ormai ridotto il mondo dello spettacolo. Per queste ragioni, ciò che un tempo sarebbe sembrato orribile oggi è invece un segno di resistenza all'omologazione. Ecco perché il germe di cui parlava Pasolini sopravvive nel talento di un uomo detto il Califfo. Questo articolo, per quel che vale, vuole dunque avere il valore ufficiale di una «riabilitazione».

Vat, Franco, il mondo adesso è tuo!

f.abbate@tiscali.it

Confessioni di un re pacifista

ABDULLAH II BIN AL HUSSEIN

SEGUE DALLA PRIMA

Quando vengono incanalate verso il rafforzamento dell'istruzione, della salute e degli altri servizi sociali e la promozione del buon governo, quando la stabilità attira gli investimenti e la partecipazione ai mercati globali rilanciando le opportunità economiche e la crescita. Quando intere società diventano azioniste del nuovo status quo, la pace si consolida. Era per questa ragione che mio padre, lo scomparso re Hussein, diceva spesso che la pace è un regalo che facciamo alle future generazioni. Ed è stato per questa visione della regione che la Giordania nel 1994 prese la difficile decisione di sottoscrivere un accordo di pace con Israele. Nel corso della storia la Giordania ha guidato la regione nel campo delle riforme e dello sviluppo, ma la ritrovata stabilità e sicurezza sono stati il fattore chiave che ha consentito successi di lungo periodo. Perseguiamo e stiamo ottenendo la crescita economica con nuove opportunità per i giovani, il buon governo, una società civile basata sui valori islamici della tolleranza, della compassione e dell'uguaglianza.

Tutti gli abitanti della nostra regione -

arabi e israeliani - meritano un'era di prosperità regionale, di cooperazione in grado di creare posti di lavoro, di migliore istruzione, di rispetto dell'ambiente, di stabilità. Ma nessun paese del Medio Oriente può realizzare il suo potenziale mentre nella regione infuria il conflitto. È ora che i leader israeliani e palestinesi riconoscano le loro enormi responsabilità non solo per il futuro della sicurezza, della stabilità e della prosperità del loro popolo, ma per il benessere dell'intera regione. I leader eletti di entrambe le parti debbono riconoscere e annunciare che non

Per Israele ciò significa riconoscere i propri interlocutori sulla strada del negoziato di pace: il popolo palestinese guidato dal presidente Abu Mazen e l'intero mondo arabo che nel 2002 cercò una pace globale con Israele in conformità con la legalità internazionale. In assenza di questo non sono possibili né una accettazione di Israele da parte di tutta la regione né una vera pace.

Analogamente la dirigenza palestinese deve riconoscere che solo i negoziati basati sulla road-map possono alleviare le sofferenze del popolo palestinese e resti-

La guerra ha costi troppo alti e la storia
dimostra che anche gli avversari più
acerrimi possono compiere la transizione
Si al negoziato che porti alla creazione
di due Stati: uno palestinese indipendente
accanto ad uno israeliano sicuro...

esiste una soluzione unilaterale al conflitto tra i loro due popoli in grado di garantire sicurezza e una pace duratura.

La sola soluzione al conflitto è quella del negoziato che porti alla creazione di due Stati con uno Stato palestinese indipendente e autonomo accanto ad uno Stato israeliano sicuro all'interno dei suoi confini. Entrambe le parti debbono quindi agire con decisione per creare le condizioni necessarie alla ripresa dei negoziati abbandonati oltre cinque anni fa.

tuirgli i diritti giuridici internazionali riconosciuti.

Dal canto suo la comunità internazionale deve lavorare per impedire una crisi umanitaria. Pensare l'impoverimento di milioni di persone non solo accrescerà le sofferenze umanitarie, ma aggraverà anche la situazione della sicurezza dei palestinesi e degli israeliani rendendo ancor più difficile il ritorno ai negoziati.

Prestavo servizio nelle forze armate giordane quando Giordania e Israele firmaro-

no lo storico trattato di pace e come soldato fui orgoglioso del fatto che la leadership giordana avesse raggiunto una pace onorevole che metteva fine ad uno stato di guerra tra i due paesi durato quasi 50 anni.

Ciò che più conta è che, padre da poco, comprendevo con maggiore chiarezza le parole e la visione di mio padre. Avvertii, come milioni di genitori giordani, che questo era il primo passo verso il futuro che sognavamo per i nostri figli.

Oggi, in qualità di leader, capisco che le future generazioni, di cui così spesso parlavo mio padre, sono giunte sulla scena. Nella nostra regione oltre metà della popolazione ha meno di 30 anni. Non ha più senso dire loro che la pace è un regalo che facciamo alle future generazioni. È una promessa che dobbiamo mantenere oggi se non vogliamo condannare queste generazioni ad un futuro di violenza, di paura e di isolamento.

È ora che le nazioni e i personaggi di spicco di tutto il mondo sostengano l'impegno alla pace come ha fatto in occasione della Seconda Conferenza di Petra un gruppo di premi Nobel e di leader internazionali. I veri accordi di pace non sono scritti solamente sulla carta, ma anche nei cuori. Affinché ciò accada dobbiamo aiutare le persone dell'una e dell'altra parte a credere che fare una pace difficile è molto meno costoso che continuare un conflitto distruttivo.

* * *

Abdullah II bin Al Hussein è il re di Giordania.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Salvare il cinema? La strada è questa

VITTORIA FRANCO*

La discussione sul cinema italiano, che si sta svolgendo sulle pagine dell'Unità, è di grande interesse. Vorrei provare, tuttavia, a introdurre un punto di vista diverso, più consono, credo, alla nuova fase che si sta aprendo in questi giorni coerentemente con quanto è accaduto nei mesi scorsi con la stesura del programma dell'Unione. Non è un caso che diverse associazioni di categoria del settore sollecitino il governo a procedere proprio nella direzione delle riforme indicate da quel programma, scritto dopo un ascolto ampio anche attraverso manifestazioni pubbliche. Raramente nella storia della nostra Repubblica, infatti, mondi della cultura e politica sono stati così vicini e solidali. La drammaticità della situazione economica prodotta dai tagli crescenti operati dal governo del centrodestra ha favorito anche una riflessione nuova sul ruolo della cultura nello sviluppo civile, sociale ed economico di un paese moderno. Il governo ha assunto intera-

mente quel programma: lo ha fatto Prodi, lo ha fatto con grande trasparenza e lealtà il ministro Rutelli, come testimoniano le sue dichiarazioni programmatiche rese alle commissioni parlamentari di Camera e Senato. Non sono risposte al massimo livello dell'Unione? Dopo le dichiarazioni, già cominciano i fatti: nonostante le serie difficoltà dei conti pubblici, vengono recuperati alla cultura 50 milioni di euro per tre anni; un importantissimo segnale di discontinuità e di inversione di tendenza. Ma c'è di più e di più importante: il recupero di risorse pubbliche si accompagnerà a un processo di riforme che porteranno un significativo cambiamento soprattutto nel cinema. Si apre una nuova stagione che ci consentirà di lasciarci alle spalle tagli e malgoverno. Non è irrilevante il recente atto di indirizzo del ministro Rutelli a Cinecittà Holding, con il quale si restituisce al gruppo societario pubblico la missione di servizio per la cinematografia, definendo obiettivi lineari e coerenti con il sostegno e la promozione della sperimenta-

zione e del cinema di qualità italiano ed europeo, della produzione culturale italiana all'estero, con il rilancio delle professionalità e del know how che a Cinecittà si sono sviluppate fino a costruire quell'idea di «Hollywood europea» per la quale siamo riconosciuti in tutto il mondo, e aprendo una fase di consultazione con tutte le categorie interessate, col contributo delle Regioni e degli enti locali. E non è secondario che nella strategia di tenere insieme risanamento e sviluppo che il governo comincia ad attuare, la cultura sia considerata uno dei fattori dello sviluppo. Dentro questa strategia si colloca anche la riforma, necessaria, del cinema alla quale si comincia a lavorare: un intervento coraggioso che introduca norme antitrust, ricrei un mercato che non c'è più, perso in un quasi duopolio soffocante che, è vero, può creare dipendenza degli artisti dall'arbitrio dei politici o degli amministratori di emittenti televisive. E dunque, anche per evitare tali rischi, è necessario procedere a riforme radicali che premiano la qualità, consentano il pluralismo e valorizzino l'au-

tonomia espressiva. Il cinema è una peculiare forma di industria culturale, che ha bisogno di risorse pubbliche, ma anche di mercato e di iniziativa privata. Occorre far rientrare l'Italia nella competizione globale anche per servizi di nuova generazione per i quali rischiamo di restare indietro rispetto a paesi emergenti, che in essi invece investono. Anche risorse e riforme vanno insieme: una riforma che preveda prelievo di quote presso i soggetti che usano i contenuti cinematografici libera risorse e dà più libertà e maggiore indipendenza. Una questione di etica pubblica esiste e ha non una, ma molte facce, ma la si combatte non solo con la volontà di alcuni singoli, bensì stabilendo regole certe e rigorose che innanzitutto svincolino autori e registi da quella difficile e umiliante dipendenza e però anche richiamino tutti a una maggiore responsabilità nell'utilizzo di risorse pubbliche. Questa sfida riformatrice è la versa sfida oggi.

* Presidente Commissione Istruzione e Cultura Senato